

Lucia Romiti

IL CENTUPLO
QUAGGIÙ
E L'ETERNITÀ

Giovanni Spezia

Intelligenza,
coraggio,
fede



Lucia Romiti

Giovanni Spezia

Intelligenza,
coraggio, fede

il **n**uovo
giornale

Settimanale Diocesi di Piacenza-Bobbio

Si ringrazia



IL CENTUPLO QUAGGIÙ E L'ETERNITÀ

1. Luigi Bergamaschi. "Passerò il cielo cantando il Magnificat"
2. Antonio Lanfranchi. "Dobbiamo essere di Cristo, non di noi stessi!"
3. Agostino Sisteli. "L'educazione è cosa del cuore"
4. Felice Fortunato Ziliani. "Ribelle per amore"
5. Luigi Gatti. L'imprenditore che amava Piacenza
6. Francesca Conti. Il coraggio della fede

Supplemento

all'edizione n. 35 del 14 ottobre 2016 de

il Nuovo Giornale

settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio

Via Vescovado 5 - 29121 Piacenza

tel. 0523.325.995 - fax 0523.384.567

e-mail: redazione@ilnuovogiornale.it

www.ilnuovogiornale.it

Direttore Davide Maloberti

Stampa: Nuova Litoeffe srl Unipersonale - Piacenza

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016

© Il Nuovo Giornale 2016

• Le fotografie
sono state gentilmente concesse
dalla famiglia Spezia

Perché questo libro

Cattolici, politica e società civile: un tema di cui tanto si è parlato in questi decenni, anche dopo la fine della Democrazia Cristiana. Spesso la discussione si è esaurita nel capire dove collocarsi nel nuovo scacchiere politico e con chi allearsi, non mettendo a fuoco le motivazioni di un impegno in campo politico ispirato dalla fede.



Il senatore Giovanni Spezia.

La figura del senatore Giovanni Spezia aiuta a ripensare perché la politica può essere davvero vista come un servizio. Prima di entrare nel cuore di questa pubblicazione a lui dedicata, proponiamo ai lettori alcuni passaggi dell'omelia funebre pronunciata il 19 ottobre 1994 da mons. Eliseo Segalini, allora Vicario generale della diocesi di Piacenza-Bobbio e tratta dalla pubblicazione *“Giovanni Spezia – Testimonianze e documenti”* (CA.VI. Editrice 1995).

“Rileggere il morire alla luce della Gaudium et Spes che più piaceva a Giovanni Spezia: è doveroso sintonizzarsi con lui credente per vivere questo commiato nella fede che per lui è stata determinante.

Una vita intensa, di servizio e coerenza, grazie alle tre fonti che lo hanno alimentato: la formazione religiosa, l'impegno civile, le risorse private. La sua formazione religiosa si è sviluppata dall'oratorio all'Azione Cattolica, dall'esperienza come terziario alla società ope-

raia dei Getsemani e nelle ACLI. La sua esperienza e il suo impegno sono passati attraverso il lavoro, la Resistenza, l'impegno amministrativo e politico; attraverso le risorse private che sono state la famiglia, la preghiera, lo studio intenso e anche le tribolazioni. Penso anche al suo attivismo recente, al suo impegno serio e partecipato nella transizione epocale del suo partito.

Esprimo il grazie pubblico per la sua laicità cristiana, per essere stato l'uomo della Gaudium et Spes e del personalismo cristiano, sulla scorta di un fecondo utilizzo dell'opera del pensatore francese Mounier, tenendo insieme, conciliando, la persona con la comunità.

Della sua testimonianza è doveroso raccogliere la provocazione dell'impegno, per non sprecare il tempo nel lamento e nelle deleghe; da lui possiamo imparare che si può amare la città non tanto agitando i problemi o appiattendosi sul passato, ma ricercando e partecipando con determinazione giovanile. Lo salutiamo come uomo che è morto in piedi, in pieno servizio”.

Dall'infanzia in orfanotrofio al ruolo di primo attore nell'oratorio di S. Maria in Torricella

Uomo retto e vero cristiano

Nel suo portafoglio di pelle scura l'onorevole Giovanni Spezia teneva un foglietto sgualcito, ormai ingiallito dal tempo, con scritta la Regola del terz'Ordine francescano di cui faceva parte. Tra le raccomandazioni da seguire, spicca più delle altre questa: *“Non rifiuti le cariche, ma le accetti con docilità e si sforzi di adempirle con diligenza”*. Di cariche, il senatore piacentino nato il 23 febbraio del 1923, ne ha avute molte, dalla politica alla vita sociale, che per lui era l'estensione dello stesso servizio al bene comune. Cariche accettate con docilità, entusiasmo, capacità totale di donazione. Cariche vissute con diligenza, impegno e carisma.

In quel portafoglio, che i figli custodiscono con cura, ci sono le immagini di Pio X e Pio XII. Perché la grandezza di quest'uomo mite e gioviale, dal sorriso rassicurante e la voce sonora, dall'intelligenza viva e il piglio oratorio, era tutta lì, in una fede certa che gli aveva fatto dono dei principi morali, di una visione chiarissima di ciò che è bene e ciò che è male, della forza di vivere le avversità senza esserne travolto, di una capacità tutta sua di attirare a sé gli altri e in qualche modo esserne di sostegno: con l'allegria, la sapienza e l'ottimismo.

Nel portafoglio di Giovanni, teneramente avvolta nella carta di riso, anche una ciocca bionda di capelli del figlio Mario, secondogenito, che a tre anni il papà aveva portato dal barbiere per tagliare i riccioli troppo lunghi. Giovanni la teneva sempre con sé, forse a significare una presenza, quella della sua famiglia, che voleva lo accompagnasse nei mille impegni, nelle numerose riunioni, sugli scranni del Parlamento e su



Il senatore Giovanni Spezia.

quelli dei Consigli regionali, provinciali, comunali. Presente in lui la sua famiglia, anche se lontana fisicamente. Presente Giovanni nella sua famiglia, come esempio di uomo che non vacilla, che si fa strumento di un progetto più grande. Un marito e un padre che appartiene ai suoi cari, certo, ma anche alla comunità politica e sociale, alla comunità ecclesiale, al mondo e alla storia.

La “morte bianca” di Artemio

“Chi si lascia lacerare dagli eventi - scrive il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer - non ha superato la prova”. Già da piccolo,

quando il suo mondo è ancora incerto, Giovanni si scontra con l'evento doloroso di una perdita. Ha solo 3 anni e il padre, Artemio Spezia, macchinista ferroviere, muore in un incidente sul lavoro.

È il 29 aprile 1926 e Artemio sta guidando il treno sulla linea ferroviaria che sale a Pianello. Probabilmente a causa di un dissesto della linea, la motrice a vapore deraglia e il macchinista, pensando ai passeggeri presenti nei vagoni, non si getta fuori dal treno ma vi rimane fino all'ultimo, tentando di tenerne le redini. Lo fa però a costo della vita: il treno finisce la sua corsa coricandosi su una scarpata e Artemio rimane incastrato sotto il motore. Passano ore prima che arrivino i soc-

corsi. Ore in cui, prima di essere estratto, una valvola gli sfiata il vapore sul petto.

.....

*L'infanzia e la giovinezza
di Giovanni passano in
collegio, lontano dalla mamma
ma vicino ai fratelli*

.....

L'epitaffio sulla tomba recita: "Pace all'anima buona di Artemio Spezia macchinista che vittima del

dovere faceva olocausto della propria vita per la salvezza degli altri nella fiorente età di 33 anni". Una cosiddetta "morte bianca". I funerali vengono celebrati solennemente nel Duomo di Piacenza.

La moglie, Gina Repetti, casalinga, che è originaria di Trevozzo, Comune di Nibbiano, alta Val Tidone, sceglie di non intraprendere nessuna azione legale perché non vuole coinvolgere i colleghi del marito, ma le difficoltà economiche, con tre figli della distanza di due anni l'uno dall'altro, si fanno subito sentire e la decisione di mandarli in collegio è obbligata. La nuova destinazione di Carlo, Giacomo e Giovanni, che è il più giovane, diventa l'orfanotrofio maschile delle Torricelle a Piacenza.

I tre fratelli raccolgono le loro poche cose e lasciano la casa di via Santo Stefano 26, dove avevano fino ad allora abitato.

“C’è posto per noi presso la filodrammatica del suo oratorio?”

L’infanzia e la giovinezza di Giovanni passano in collegio, lontano dalla mamma ma vicino ai fratelli, con i quali instaura un legame di affetto molto forte. La durezza delle condizioni in cui viene cresciuto, la lontananza da casa, gli insegnano a guardare all’essenziale, e gli mettono dentro capacità di accettazione e di sacrificio. La fame è l’aspetto che più, forse, lo segna in questi anni. Si mangia poco negli orfanotrofi, e un giorno, insieme agli altri bambini, viene portato a far visita al prete di Podenzano che nel giardino della parrocchia ha degli alberi di melo abbondanti di frutti. Ai bambini si illuminano gli occhi. Chiedono timidamente se possono raccogliere qualche mela, e il prete, in dialetto, gli risponde: “*Mangi, mangi ragazzi, tant noi i’a dum ai gogn: mangiate ragazzi, tanto noi le diamo ai maiali!*”.



Il padre di Giovanni, Artemio Spezia; la madre Gina Repetti.



I fratelli di Giovanni Spezia, Carlo (davanti) e Giacomo.

Quando, adulto, Giovanni racconterà questo episodio, lo farà senza nutrire il minimo risentimento. Anzi, scherzandoci e non facendo mancare, come sempre, qualche battuta dettata da uno spiccato senso dell'umorismo.

In collegio il futuro senatore moroteo frequenta le elementari e successivamente la scuola di avviamento professionale.

La data apposta sul suo libretto di lavoro è 4 agosto 1939: Giovanni ha sedici anni, esce dall'orfanotrofio e comincia a conoscere la fatica del lavoro manuale, inizialmente come operaio alla Bubba di Santimento, in provincia di Piacenza, prima azienda italiana a costruire i motori a testa calda per le macchine agricole, poi in città, presso la Massarenti, che costruisce e utilizza impianti di perforazione per petrolio, vapore e acqua.

È il 1942 quando un bel giorno si presenta all'oratorio di Santa Maria in Torricella, non lontano dal quartiere popolare

di Piacenza dove abita, e con tutto l'entusiasmo di un diciottenne chiede al parroco di poter recitare nella filodrammatica dell'oratorio. Lo racconta don Serafino Dallavalle tanti anni dopo, ricordandolo con affetto: una sera, verso le 18, erano andati da lui due giovani operai: *"Siamo due lavoratori entrambi diciottenni, lavoriamo come fresatori presso l'officina meccanica Massarenti, abbiamo un grande desiderio di recitare, c'è posto per noi presso la filodrammatica del suo oratorio?"*, avevano chiesto Giovanni e An-

.....

*In un giorno di primavera del 1944
Giovanni si presenta dal comandante
Giuseppe Prati per chiedere
di essere arruolato tra i partigiani*

.....

drea Matranga. E don Serafino, felice, li aveva subito accolti: *"È il Signore che vi manda, sono assai contento di poter soddisfare il vostro desiderio!"*. È l'inizio di tutto, non solo dell'attività teatrale di Giovanni, ma dell'incontro con la fede, della scelta della Resistenza, dell'attitudine oratoria che lo porterà a essere un formidabile retore al servizio della politica cristiana, di una formazione cattolica che lo renderà saldo e integerri-
mo, di amicizie che dureranno una vita intera.

Ribelle in Valdarda, è insignito della “croce al merito”

“Ora tocca a te”, la scelta della montagna

È il 1944. Alto e magro, gli occhi castani, Giovanni è un bel giovane di 21 anni, l'età della leva. Alterna il lavoro nell'officina meccanica della Massarenti, alla passione teatrale nella filodrammatica di via Primogenita 8, dove si è guadagnato il ruolo cosiddetto di “capocomico”, cioè di primo attore. È il migliore. Sembra nato per recitare: è capace, brillante, sa catturare la mente e il cuore degli spettatori legandoli alle sue parole vibranti, alle pause, al mutare repentino dei toni. Proprio questa esperienza teatrale, che ora sta per interrompersi bruscamente, sarà volano per il carisma che da politico eserciterà nelle piazze, parlando alla gente.

In fabbrica, mentre manovra - da operaio specializzato - la macchina fresatrice e alesatrice, il giovane ascolta discorsi antifascisti e quel clima di ribellione alla dittatura di Mussolini e alla guerra al fianco dei tedeschi, quell'ansia di rimanere con la schiena dritta, li respira anche in parrocchia e in oratorio, a colloquio con i coetanei e con i sacerdoti. Don Serafino Dallavalle è diventato il suo direttore spirituale, e Giovanni è amico del curato della chiesa di Sant'Anna, don Pietro Prati, fratello del comandante partigiano della Divisione Valdarda Giuseppe Prati.

Inoltre, gli incontri con l'intellettuale antifascista Giuseppe Ber-
ti, che insegna filosofia a Cremona e forma i giovani dell'Azione
Cattolica, gli danno una chiara visione di ciò che sta accadendo.

È maggio, la natura si risveglia dopo un lungo tempo di ri-
poso. Con essa si riaccende la speranza che la fine della guerra
forse si sta facendo più vicina. Ancora undici mesi mancano alla
data fatidica della Liberazione. Undici mesi di terrore tra la po-
polazione civile, undici mesi di violenze, delazioni, ma anche
eroismi. Undici mesi in cui, in montagna, molti giovani di belle
speranze combattono per cacciare "l'alleato" tedesco dal suolo
italiano occupato.

È con loro che sceglie di andare Giovanni. Sono i sacerdoti
di cui si fida che lo spingono a partire per la Valdarda: "Ora tocca
a te", gli dicono senza girarci troppo attorno. Da quelle figure di
religiosi ha imparato che i principi cristiani, il valore della per-
sona, l'amore per Cristo e per la comunità, l'educazione morale
devono "impastare" l'uomo. E che il cristiano, seppur giovane e
ancora acerbo, ha una responsabilità "alta", che gli viene dalla co-
scienza e da quello che ha ricevuto in dono. Una coscienza che
non si piega sotto i colpi di nessuna ideologia totalitaria.

Così, in un giorno di primavera di quell'anno di svolta, il
1944, Giovanni si presenta dal comandante Giuseppe Prati per
chiedere di essere arruolato tra i partigiani.

Il ferimento nella battaglia di Lugagnano

*"«Come ti chiami?», gli chiesi; «Giovanni», rispose: quel nome doveva bastarmi, era la regola. Quel giovane mi piacque; aveva appena ventu-
n'anni e veniva dalla città. Aveva saputo che su in montagna, sul monte
Lama, altri giovani si stavano organizzando contro il nemico della pa-
tria... voleva essere con loro". Lo racconterà, in un ricordo dopo la
morte di Giovanni, proprio Giuseppe Prati.*

Passano alcuni mesi e iniziano, a cavallo tra dicembre '44 e
gennaio '45, terribili rastrellamenti da parte degli uomini della



Giovanni Spezia, a destra in penultima fila, nel gruppo di ragazzi dell'oratorio di Santa Maria in Torricella. Al centro in terza fila, don Serafino Dallavalle.

162^a Divisione Turkestan dell'esercito tedesco, composta da prigionieri per lo più musulmani, di varie etnie, molti con tratti asiatici. Per questo la popolazione li ha soprannominati "i Mongoli". Sono tanti, tantissimi, molto più numerosi dei partigiani e molto più armati di loro. E fanno paura. Salgono in montagna mimetizzandosi nella neve, coperti da lenzuoli, per cogliere all'improvviso il nemico e farne strage.

Come gli altri compagni, Giovanni e il fratello Carlo, combattente anche lui, cercano di evitarli, lasciando la montagna e scendendo a Piacenza. La stessa strada dei Nazimongoli, percorsa in direzione contraria. Una lunga marcia nella neve, spinti dal coraggio e dalla forza morale.

Poi arriva l'alba del 27 febbraio 1945: inizia l'attacco al presidio di Lugagnano. Giovanni è in prima linea e la granata di un colpo di mortaio scoppia a pochissima distanza da lui. Nel rumore assordante che gli trafigge le orecchie, non lo sente subito quel dolore lancinante alla gamba. Ma è stato ferito, e san-

guina copiosamente. Nella carne, le schegge vive della granata. Sviene, e confuso tra i compagni morti, i tedeschi credono morto anche lui.

Quando tutto intorno torna il silenzio, il partigiano riapre gli occhi e tenta di alzarsi. Ci riesce a fatica. Sorretto da un compagno, si trascina su per la montagna nel buio finché non vede la luce di una casa abitata. Esausto, bussa alla porta.

Al calore del focolare, la famiglia Castellana è riunita a tavola per mangiare. Un attimo di titubanza, di questi tempi dare ospitalità a due ribelli può costare la vita, poi la porta si apre e Giovanni viene nascosto nella stalla. Lo adagiano sulla paglia e chiamano il veterinario.

Ad arrivare, trafelato, non è un veterinario qualunque, ma un generale dell'esercito

sfollato dalla Sicilia. Pulisce la ferita, la disinfetta con la tintura di iodio e ricuce la carne lacerata, dove però rimarranno per sempre quelle schegge metalliche di granata. Da adulto, e successivamente da anziano, ogni tanto torneranno a farsi sentire e a costringerlo a zoppicare un po', come fossero un'invisibile medaglia al valore impressa col fuoco.

.....

*Il comandante Prati incontra
i feriti, tra questi Giovanni:
"Era dolorante - racconta -
ma ebbe la forza di sorridermi"*

.....

"Fu sempre elemento di equilibrio"

A Lugagnano, la battaglia è stata vinta e i tedeschi si sono ritirati dopo cinque ore di combattimento. Il comandante Prati incontra i feriti, tra questi Giovanni: *"Era dolorante – racconta – ma ebbe la forza di sorridermi"*.

Qualche tempo dopo, finita la guerra, il futuro senatore, che è stato assegnato al corpo di polizia partigiana, scende definitivamente dalla Valdarda e arriva in piazza, a Bettola, visibilmente



Giovanni Spezia nel giorno del suo matrimonio con Margherita Ghiozzi. È il 23 agosto 1952.

zoppicante. Lo sguardo fiero e dignitoso. Nei mesi successivi si spende per il mantenimento dell'ordine e la repressione degli abusi. Di lui ricorderà il comandante Prati: *“Non portò odio e durezza nella sua lotta al nemico, ne sono certo, e fu sempre elemento di equilibrio e moderatore anche per coloro che gli furono vicini. Così voleva la sua educazione, così volevano i suoi principi morali e cristiani. Anche per questo gli fui sempre grato; perché fu per uomini come Giovanni se la Valdarda poté uscire da dodici mesi di durissima lotta senza lasciare ombre di cui pentirsi”*.

Mentre a Piacenza, come in tutta Italia, si comincia a ricostruire sulle macerie materiali e morali, Giovanni frequenta le Scuole serali e si diploma come perito industriale meccanico. Al contempo riprende a lavorare. L'Azione Cattolica continua a essere il suo luogo di formazione spirituale, e il prof. Berti gli



Giovanni Spezia con la moglie Margherita in viaggio di nozze a Roma.

è padre ideale, come per tanti giovani piacentini che nel dopoguerra aderiranno al partito della Democrazia cristiana.

“Hai mai sparato a un uomo?”. Quando parlerà della lotta civile – e lo farà sempre poco – Giovanni non risponderà mai a questa domanda. E la “croce al merito” per essersi guadagnato una ferita in combattimento, la terrà chiusa in un cassetto della sua scrivania. Nel dopoguerra non mancano, anche nel piacentino e nel parmense, fatti dolorosi di divisione e vendetta, soprusi, uccisioni. E lui, intransigente ma sempre aperto al dialogo, in un tempo ancora di conflitto in cui vincitori e vinti si confondono e si combattono, non vuole esibire quel riconoscimento. Preferisce andare oltre, rimboccarsi le maniche e costruire ponti, unire e non separare.

Il tempo passa e il 23 agosto 1952 si sposa con la fidanzata Margherita Ghiozzi. È una giovane maestra di San Vittore, comune di Salsomaggiore Terme. È figlia unica, e i genitori hanno un’azienda agricola. Galeotte, le vacanze estive della famiglia Spezia in collina, a San Vittore appunto.

Nel Dopoguerra il lavoro all'Agip e l'impegno sociale e politico

Nelle Acli, tra i fondatori dell'Enaip

Due mesi prima del matrimonio, il 28 giugno, Giovanni era stato assunto all'Agip di Cortemaggiore in qualità di impiegato. Come altri ex partigiani è stato chiamato dal presidente Enrico Mattei, capo della Resistenza cattolica.

Margherita aspetta il primo figlio quando nel 1953 l'azienda chiede al marito di andare a Gela, in Sicilia, per collaborare all'impianto di una nuova raffineria. *“Come si fa a dire di no a Mattei?”*, le dice costernato Giovanni, e parte per alcuni mesi.

In settembre nasce Artemio – che porta il nome del nonno paterno – e ben presto, nel gennaio 1955, lo segue Mario. L'anno dopo, Maria Donatella. Nel dicembre '58, arriva l'ultima: Maria Stella. *“Eravamo in otto in famiglia – racconta oggi Mario sorridendo – e c'era una certa confusione!”*. Oltre ai genitori e ai quattro bambini piccoli, la nonna materna, Maria Rosa, e la bisnonna. Vivono dal '56 a Fiorenzuola d'Arda. Qui Giovanni ricopre il ruolo di vicedirettore del neonato stabilimento Agip di imbottigliamento Gpl e deposito carburanti.

La passione civile e politica, nonché la conoscenza e l'amore per il mondo operaio, lo portano a far parte integrante delle Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani) dal 1946, poco



Giovanni Spezia (a destra) con i colleghi dell'Agip a Gela.

dopo la fine della Seconda guerra mondiale. *“Il valore di ogni persona si esprime in comunità”*, ama ripetere. Già ora, prima di iniziare la carriera politica, si interessa ai problemi concreti della gente, ed è convinto che nello stare insieme, nel condividere, nel caricarsi ognuno una parte di responsabilità, sia la chiave per la costruzione della società. Giovanni crede fortemente nell'associazionismo cattolico, e l'etica viene per lui prima di tutto; spesso i suoi interventi nelle Acli, che non prescindono da una profonda spiritualità, sono ora, e lo saranno fino all'ultimo, “segno di contraddizione”.

Nel '49 è tra i fondatori dell'Enaip di Piacenza, l'ente nazionale Acli per l'istruzione professionale. Entrerà anche a far parte della Giunta nazionale Enaip. Sente molto la vocazione a formare giovani lavoratori cristiani. Lo deve anche alle sue origini: è un uomo del popolo ed è nato come operaio. Non se lo dimenticherà mai.

Nella famiglia Spezia, la sera si recita tutti insieme il rosario. Giovanni non passa un giorno della sua vita senza sgranare

con fede quella corona dedicata alla Madonna e senza accostarsi all'Eucaristia, certo di trovarne la forza di azione.

Segretario provinciale Dc, inizia la carriera politica

Sta recitando il rosario anche quando, alle 3 del mattino di un giorno del marzo 1966, mentre è al volante della sua Fiat 1100D lungo la via Emilia, si scontra con un autocarro che gira senza freccia. L'impatto è fortissimo. Giovanni viene ricoverato in ospedale in fin di vita con 40 di pressione al polso, tagli dappertutto e varie costole rotte.

Stava tornando a casa da Piacenza dopo una riunione del Consiglio provinciale della Democrazia cristiana. Da tre anni, infatti, è segretario provinciale del partito. Nel 1963 ha preso il via quasi improvvisamente la sua carriera politica: l'elezione



Giovanni Spezia (quarto da sinistra) insieme alle maestranze Agip dello stabilimento di Fiorenzuola.

doveva essere provvisoria e lui sarebbe rimasto in carica fino al Congresso, ma al Congresso provinciale si ricandida e viene rieletto. Rimarrà in carica fino al '68.

Quell'alba di marzo, due ore dopo l'incidente, Margherita sente bussare alla porta di casa. La prima cosa che fa è controllare che il marito stia dormendo, ma si accorge che non è rincasato. Corre ad aprire e trova, fuori della porta, Felice Fortunato Ziliani, funzionario dello stabilimento Agip di Fiorenzuola. È lui a darle la notizia e ad accompagnarla in ospedale, dove Giovanni rimarrà un periodo di 40 giorni.

Ma quella dell'ex partigiano è una fibra forte. Terminata la convalescenza, il futuro senatore si reimmerge nella vita politica e sociale del territorio con l'entusiasmo e la concretezza che lo caratterizzano.

L'anno dopo l'incidente, probabilmente per i molti impegni a Piacenza e le numerose riunioni serali, la famiglia lascia Fio-



Stabilimento Agip-Fiorenzuola: da sinistra, don Pietro Prati (Assistenti Sociali Agip), i direttori Nato Ziliani e Giovanni Spezia e il responsabile amministrativo Gino Cavazzini. Sono gli anni '70.



Un primo piano di Giovanni Spezia nel novembre 1955.

renzuola, dove viveva in affitto, e si trasferisce in città, in via I° Maggio, in una casa con giardino che Giovanni e la moglie hanno intenzione, pian piano, di sistemare. È il sogno di entrambi: una casa tutta loro; ora ci sono i locali necessari, poi ultimano il resto senza fretta. La nuova parrocchia di appartenenza è la Sacra Famiglia; il parroco, don Giuseppe Braceschi, è da sempre amico del politico piacentino.

Qualche anno di felicità piena, poi un grande dolore colpisce Giovanni e i suoi figli. Un dolore vissuto nella compostezza e nella fede, con serenità, nella rassegnazione cristiana, ma senza perdere la tenacia.

“Tu sai che in ogni caso non si è mai soli”

Nell'aprile 1970 Spezia ha 47 anni ed è in piena campagna elettorale: è candidato al Consiglio regionale dell'Emilia Romagna, il primo delle regioni nate a statuto ordinario.

In questo stesso periodo, poco dopo Pasqua, improvvisamente Margherita si ammala, soffre di nausea e dolori al ventre. Quando succede, Giovanni è a Roma. Rientrato, chiama un suo amico medico che le prescrive alcuni accertamenti.

Dagli esami risulta chiaro un blocco intestinale. L'operazione viene eseguita in giugno a Pavia, presso il Policlinico San Matteo. La situazione clinica è molto grave: la malattia è in una fase avanzata e Margherita ha delle metastasi.

Giovanni ogni giorno si reca da Piacenza a Pavia, e cerca come può di dividersi tra l'assistenza alla moglie e i comizi elettorali. È molto ben voluto in città, e oltre al suo partito anche da sinistra in tanti lo appoggiano. Il successo che ottiene è strepitoso: viene eletto consigliere regionale con 8942 preferenze, e negli anni in Consiglio Regionale darà vita al mensile politico di informazione "Piacenza e le sue Valli".

.....

*Giovanni è rimasto solo,
con quattro figli da crescere
e un'importante carriera politica
che lo tiene lontano da casa*

.....

In agosto, dopo una visita, i medici scoprono che Margherita è aumentata di peso. Lei si sente bene, torna a casa pimpante

e decide di mettersi al volante dell'auto per trascorrere qualche giorno in campagna, a San Vittore. Quando arriva, però, è affaticata. Inizia così l'ultimo brevissimo tratto della sua giovane vita, nell'alternanza di momenti di benessere ad altri di malessere. A fine agosto torna a Piacenza e in settembre si rende necessario un secondo ricovero a Pavia.

Gli ultimi venti giorni li trascorre a casa, accanto al marito e ai figli, ancora tutti adolescenti, aiutata a respirare dalla bombola di ossigeno. Il 30 settembre il prof. Edoardo Gasperini, medico di famiglia, va a farle visita a casa. Sceso in soggiorno dopo essere stato nella sua stanza, si siede con la faccia scura; incrocia le mani e scrolla la testa: "Non arriva alle 10 di domani mattina", dice. E infatti, la donna muore alle 10 del giorno dopo: è un giovedì, il primo di ottobre.

Ad Artemio, il figlio più grande, non sfuggono gli occhi rossi di Giovanni mentre esce dal bagno dopo aver visto sua



Giovanni Spezia in vacanza in Trentino con la moglie e i figli. Da sinistra: Maria Donatella, Mario, Artemio, Maria Stella.

moglie andarsene così, a soli 42 anni. Non è abituato, lui, a lasciarsi andare al pianto né a manifestare le emozioni. Si era asciugato in fretta gli occhi, deciso a reagire e a lasciar prevalere su tutto una ferrea forza di volontà.

Con commozione il figlio Mario racconta oggi che il padre ha fatto costruire la cappella al cimitero per sua moglie prima ancora che fosse finita la casa che aveva progettato con lei.

Giovanni è rimasto solo, con quattro figli da crescere e un'importante carriera politica che lo tiene lontano da casa. Eppure non si è mai sentito solo, come dimostra una lettera scritta molti anni dopo, nel 1990, a Mario Ferrari Aggradi, che fu ministro dell'agricoltura. L'uomo aveva perso un figlio

di 32 anni. La lettera recita: *“Ho quattro figli anch’io, e riesco a immaginare la tua situazione interiore... ma tu sai, caro Mario, che in ogni caso non si è mai soli, e spero vivamente che anche questo mio gesto di fraterna condivisione possa esserne un segno, anche se piccolissimo. Ti ricordo molto al Signore e ti abbraccio”.*



Margherita insieme ai primi tre figli in vacanza al villaggio dell'Eni. Dietro l'obiettivo, Giovanni (Borca di Cadore, estate 1959).

Fermo sui principi, disponibile al confronto

Giovanni è molto aperto e accogliente, ascolta tutti. Quando le persone vanno a parlargli, chiedendo aiuto o sperando semplicemente di ricevere una parola di incoraggiamento, lui prende appunti, chiede chi sono e che cosa fanno, si interessa sinceramente alle loro vite e al loro destino. L'esperienza del dolore la conosce bene, e anche per questo è sensibile al dolore degli altri. È questa una marcia in più che lo rende più vicino alla gente. A tutti, anche solo con lo sguardo e con il

modo di fare, restituisce un senso di dignità. È un politico con il cuore e con il sorriso, Giovanni Spezia. Fermo sui principi, con negli occhi una “visione”, riesce però a confrontarsi senza paura, e sa ascoltare. Non esistono nemici politici, ma solo uomini come lui con i quali dar vita a un confronto serio, lungo e rispettoso. Pierluigi Filippi, che negli anni Settanta sarà consigliere provinciale del PCI, si rivolge a Giovanni per avere notizie del cognato, operaio dell’Agip che si trovava ad Agadir, in Marocco, in un impianto petrolifero in un’area dove si era verificato un forte terremoto. Spezia comprende la sua preoccupazione e, senza pensarci due volte, accompagna subito l’uomo nella sala radio di Fiorenzuola per metterlo in contatto, attraverso il ponte radio, con il cognato.



Giovanni Spezia, con i figli Mario (a sinistra) e Artemio, fa visita a mons. Ferrari, arciprete di Fiorenzuola d'Arda, nel giorno della Prima Comunione di Mario.



Il secondogenito di Giovanni, Mario, insieme alla nonna materna Maria Rosa Tizzari.

Alla morte di Margherita, Giovanni non sa che fare: continuare la vocazione politica o abbandonarla? Ne parla con la suocera, Maria Rosa, che è una donna piccola di statura ma piena di vigore, abituata al lavoro della campagna. È legata alle tradizioni e spetta a lei, ora, fare da mamma ai quattro figli della sua Margherita, alimentare il calore della casa, cercare di far sentire un po' meno il vuoto che si è creato. Tutti i giorni di festa dell'anno, in inverno come in estate, per ore fa bollire il brodo di carne: manzo, pollo e maiale, come vuole la tradizione. Si faceva festa così nelle famiglie di una volta e quella pentola, che bolliva dal mattino presto, sapeva di buono, di bello, di famiglia riunita.

Maria Rosa è felice di poter aiutare il genero e i nipoti, e li sostiene come può: "*Vai avanti*", lo sprona. Lui le è grato e nutre per lei un affetto profondo.

Per i figli, Giovanni, attraverso l'impegno politico e sociale, è esempio di passione, di vita vissuta volgendo lo sguardo sempre in avanti, sempre oltre, teso sugli altri e su Dio.

Per mesi, la sera, quando ha tempo, si dedica a rispondere alle lettere e ai telegrammi che ha ricevuto per la morte della moglie. Metodico e attento, risponde a tutti, uno alla volta, aggiungendo un pensiero, una parola, un saluto personale. Per non dimenticare nessuno, si è fatto un prospetto con i nomi di chi gli ha mandato le condoglianze, e man mano spunta quelli a cui ha già risposto. L'ondata di partecipazione e solidarietà di tanta gente con cui aveva un rapporto diretto e che gli voleva bene, attenua un po' la sua sofferenza. Il fratello Giacomo lo raggiunge a casa la sera in Lambretta per aiutarlo a

.....

*Metodico e attento, Giovanni
risponde a tutti, uno alla volta,
aggiungendo un pensiero,
una parola, un saluto personale*

.....

scrivere gli indirizzi, li conosce quasi tutti a memoria perché lavora alla Camuzzi, società che distribuisce il gas a Piacenza, e si occupa dei contratti. In quei mesi risponde a

migliaia di lettere. *“La sera mi piaceva stare con loro – racconta Mario –, li aiutavo come potevo, incollando le buste”.*

Giovanni non si risposerà più. Non gli passa nemmeno per la testa l'idea di poter incontrare un'altra donna: il matrimonio è per sempre, ed è uno solo. Continua a vivere senza alzare le difese, e mantiene il sorriso.

Fino al 1975 è consigliere regionale. Questo stesso anno, al Congresso nazionale della Dc, l'onorevole Aldo Moro chiama lui e Piersanti Mattarella, fratello di Sergio, attuale Presidente della Repubblica, comunicando che si è liberato un posto nel Consiglio nazionale del partito. Mattarella è già ora molto impegnato come assessore regionale, così è Giovanni, moroteo di ferro, a entrare al posto del marchigiano Leopoldo Elia. Per lui sta per iniziare una lunga esperienza in Senato.

Giovanni Spezia senatore della Repubblica

Fede e politica, livelli diversi e distinti

“La nostra fede non è una chiara visione di contorni reali e definiti, ma una profonda tensione dello spirito che sa vedere con altro sguardo che non sia l’umano. Una fede autentica apre vie nuove e profonde, dà vita a una storia che non è comparabile con la vicenda di ogni giorno, ha risorse di fiducia e di speranza che non si esauriscono per un fallimento e sorpassano di gran lunga ogni concreto prodotto della sempre deficiente azione dell’uomo... Anche la vita pubblica del cristiano ha questa singolare struttura, la predilezione dei silenzi, dell’intimità, della personalità”.

.....

*“La politica
è una maniera esigente
di vivere l’impegno cristiano
al servizio degli altri”*

.....

Sono parole di Aldo Moro scritte nel 1946, lo stesso anno in cui Giovanni prende la prima tessera del partito della Dc. Parole molto care al politico piacentino, che più volte egli cita. Parole in cui si riconosce. Giovanni vive quella stessa tensione spirituale e morale; come Moro crede fortemente nella laicità dello Stato. Come Moro è convinto che fede e politica devono essere ben distinte e che compito dei politici cattolici non è

obbedire a diktat ecclesiastici, ma dare spazio e voce alla propria coscienza e responsabilità personale, a tutti i livelli. Una coscienza e una responsabilità che sono innestate nella formazione cristiana e dunque non prescindono dalla Dottrina sociale della Chiesa, da un mondo di certezze di cui ci si è nutriti nella carne e nelle ossa.

Scriverà molto più tardi, nel 1989, nel libretto “Attualità di una proposta. Riflessioni sulla presenza politica dei cattolici democratici”, in un periodo di crisi del suo partito: *“Il problema della laicità del partito dei cattolici democratici è risolto fin dal tempo del Partito popolare [fondato da don Luigi Sturzo]. È ben chiaro che si tratta di due livelli diversi e distinti, ma non estranei... La politica – continua citando Paolo VI e i documenti del Concilio vaticano II – è una maniera esigente di vivere l’impegno cristiano al servizio degli altri”*.



Spezia ritratto insieme ai figli (in primo piano Donatella e Mario, sullo sfondo Artemio e Maria Stella) in una delle foto scelte per la campagna elettorale del 1976.

La fede allarga gli orizzonti, dà la “visione”, aiuta a saper misurare le sconfitte, i fallimenti, a decentrarsi e a vivere la politica come diaconia, servizio.

Il concetto di persona, che solo con il cristianesimo ha fatto irruzione nella storia, ispira i discorsi di Moro come quelli di Giovanni, che, da autodidatta, studia a lungo il personalismo del filosofo francese Jacques Maritain che esalta la centralità della persona, e quello comunitario di Emmanuel Mounier, nonché il patrimonio umanistico della Tradizione della Chiesa.

È un umanista, Giovanni, anche se non ha potuto frequentare il liceo classico e per parte della vita ha lavorato come operaio metalmeccanico. La sua sensibilità e intelligenza gli rendono facile la

scrittura e i discorsi. La ricchezza che gli viene dallo studio perfeziona il carattere, l'anelito, e affina cultura e pen-

.....

*“Giovanni è sempre stato
di una serena rocciosa inflessibilità
nel non transigere sui principi”*

.....

siero politico. Ha lo sguardo che arriva lontano, come lo aveva Moro, come lo ebbe, Moro, quando per anni si spese per l'apertura a sinistra del suo partito e del governo, segnando l'origine del suo sequestro e della morte, nel 1978.

Giovanni, rappresentante a Piacenza della corrente mrotea del partito, viene eletto senatore della Repubblica per il Gruppo democristiano il 20 giugno del 1976, a 53 anni. Lo sarà per due legislature, fino al 1983, e lavorerà instancabilmente per l'unità politica dei cattolici. Lo stile è quello democratico: nessun arroccamento, nessuna scorciatoia, ma confronto aperto e concretezza. Scriverà di lui il collega Nicola Mancino: *“Era sempre pronto, in nome di un superiore interesse generale, a mediare gli aspetti contingenti dei problemi. Ma è sempre stato di una serena, rocciosa inflessibilità nel non transigere sui principi”*.



Giovanni Spezia nella sede della Democrazia Cristiana in via Romagnosi a Piacenza, insieme all'onorevole Aldo Moro, presidente del Consiglio dei ministri, venuto a inaugurare l'azienda De Rica. È il 17 settembre 1965.

“Dobbiamo andare e stare in mezzo alla gente!”, raccomanda Giovanni ai suoi. E i quattro figli, dall'età di sedici anni, hanno tutti la tessera del partito.

Competenza e passione

Quando, il 16 marzo 1978, gli arriva la notizia che l'onorevole Aldo Moro è stato sequestrato dalle Brigate rosse, Gio-

vanni Spezia è a Roma. Proprio quella mattina, in Parlamento, si deve votare la fiducia al primo governo con il sostegno del partito comunista.

Il 1978 è anche l'anno in cui Giovanni lascia l'Agip e va in pensione. In Senato egli si occupa di questioni di bilancio e politica finanziaria e dà un importantissimo contributo all'elaborazione di alcuni articoli della legge n. 616 del 1977 sul nuovo ordinamento delle autonomie locali. In particolare è nell'articolo 11 che confluiscono le sue istanze riformatrici. È eletto vicepresidente della Commissione parlamentare per le questioni regionali, di cui

è membro dal 22 ottobre 1976 al 19 giugno 1979. In questo ambito, con coerenza e organicità, sostiene una politica di programmazione in modo da poter attualizzare le scelte economiche e permettere il riequilibrio del territorio e dei settori produttivi, nonché un cambiamento del rapporto Stato-



Sopra e a lato, pubblicità elettorale per la campagna politica del 1976.

regioni che tenga conto delle trasformazioni in corso e dell'attesa, da parte di regioni ed enti locali, di una maggiore autonomia. La sua lunga esperienza di amministratore pubblico e la partecipazione a commissioni e organismi di lavoro sulle autonomie locali, gli danno grande competenza in materia. Dal 15 giugno del '75, tra l'altro, è entrato nel Consiglio provinciale di Piacenza. Vi rimarrà fino al 1980 e sarà rieletto cinque anni dopo. Scrive ancora Nicola Mancino:



“Non vi è stata legge di bilancio o finanziaria, negli anni del mandato parlamentare di Giovanni Spezia, in cui egli non abbia fatto da relatore o non abbia svolto interventi in aula sempre documentati e puntuali, con grande attenzione alle problematiche e alle loro soluzioni”.

Ma torniamo a quel 16 marzo. Il senatore piacentino rimane profondamente scosso dal sequestro del presidente della Dc. Lui è fin dall'inizio un fedele sostenitore di Moro. Spesso in estate va a trovarlo nella sua casa in Trentino, e conosce bene il capo della scorta, che come gli altri è stato

VOTA DC
SPEZIA
AL SENATO





Giovanni Spezia nel 1968 insieme al senatore Giuseppe Medici in occasione del Convegno sui problemi della montagna piacentina.

ucciso nell'agguato di via Fani. Vive nell'apprensione i cinquantacinque giorni di prigionia del presidente e quando il suo corpo senza vita viene ritrovato in via Caetani a Roma, sente che qualcosa nel partito e nella politica italiana non sarà più come prima, è certo che la Democrazia cristiana è ora orfana e più esposta alle logiche prettamente umane.

L'anno dopo, nel 1979, Giovanni viene eletto una seconda volta a Palazzo Madama. È presente in varie Commissioni parlamentari, tra cui quella al Bilancio. A fine mandato, il 20 aprile 1983, relaziona in aula su: "Considerazioni sulla legge finanziaria e sul bilancio di previsione dello Stato per il 1983". Lo fa con passione e convinzione, come sempre.

Intanto, è arrivato al traguardo dei sessant'anni. Non se lo aspetta, ma la sua carriera politica nazionale sta per concludersi con l'VIII legislatura della Repubblica.

Negli anni '80 la delusione politica e la preoccupazione per la frammentazione dei cattolici

Spiritualità e opere di carità

“Non mea, sed tua voluntas fiat”. Deve averlo ripetuto spesso nel cuore, Giovanni Spezia, il motto della Società operaia fondata nel '46 dal prof. Luigi Gedda, dirigente dell'Azione Cattolica e fondatore dei Comitati Civici. Il senatore piacentino aveva aderito nel '48 alla spiritualità del Mistero dell'agonia di Cristo nel Getsemani e a quella volontà di essere testimone del Vangelo nella storia, attraverso il suo lavoro. Tutti i primi giovedì del mese si incontra in ritiro spirituale con gli altri “operai” presso le Scalabriniane di Piacenza.

Preghiera, silenzio, meditazione sono per Giovanni linfa vitale. Inizia la giornata con la messa e la termina con il rosario. Ma la sua fede non è estranea alle opere di carità, che desidera tenere ben nascoste: i figli verranno a conoscerle solo dopo la morte, e solo in parte. Tutte le domeniche sale le scale dell'ospedale cittadino per far visita a una bambina che era stata abbandonata e di cui lui ha voluto fare da padrino al battesimo. Poi torna a casa senza dire niente, o si mette al volante dell'auto correndo verso i mille impegni. Quando cammina per le strade della città o della provincia, si ferma sempre a parlare con qualcuno, anche se è in ritardo a un appuntamen-



Giovanni Spezia interviene al XIX Congresso provinciale della DC nel 1982.

to: gli piace chiacchierare, salutare tutti, e stare allo scherzo. È legatissimo al territorio. Sempre elegante, in giacca e cravatta, i modi gentili e garbati, non è schiavo del tempo e si concede l'incontro.

L'amico e collega Mario Forlani dirà: *“Aveva un'allegria contagiosa: chi non ricorda certe sue sonore risate e certe battute di indovinata e penetrante ironia! Era incapace di adirarsi veramente. Il massimo del disappunto e dello sdegno lo esprimeva ricorrendo a una*

singolare forma di imprecazione dialettale, tutta sua: «sarpëint! (serpente)» e al rafforzativo «Sarpintuss (serpentaccio)!»”.

Ancora senatore, nel 1980, accetta di candidarsi come consigliere comunale a Nibbiano, in alta Val Tidone, terra di origine della madre. Forse per questo legame affettivo, ma anche per un senso del dovere verso il partito, che glielo ha chiesto, accetta nonostante l'intenso impegno parlamentare. Viene eletto. Durante il primo Consiglio comunale il capogruppo del partito avversario lo provoca: *“Voglio proprio vedere quante volte il senatore Giovanni Spezia sarà presente!”*. Giovanni non mancherà una sola volta e, per stessa ammissione di quel capogruppo, sarà più presente di lui: per il senatore piacentino la partecipazione e la coerenza, a tutti i livelli, sono sostanza, e non forma.

Il pallino della formazione dei giovani

Progressista da un punto di vista sociale e conservatore sui valori etici, *“Giovanni era uno che sosteneva con decisione le sue opinioni ed era difficile fargli cambiare idea, ma emergeva sempre la sua totale buona fede, condita anche da molta umiltà”*, raccontava Ermanno Gorrieri, con lui in Consiglio regionale.

“Un tormento – precisava Forlani – era per lui la diaspora politica dei cattolici [...]. Temeva l'appiattimento, la scarsa visibilità e la scarsa incidenza dei cattolici presenti in altre forze politiche. Per questo non cessava di battere sul tasto delle scuole di formazione”.

La formazione, appunto, il pallino di Giovanni Spezia. Grande comunicatore, riesce a far breccia nei giovani, a rintracciare il loro entusiasmo. È l'unico della sua età a partecipare al “Lapo”, esperienza giovanile di laboratorio politico a Piacenza. E che la formazione delle nuove generazioni sia un'urgenza, Giovanni lo dichiara anche nel libro *“Attualità di una proposta”*, che si può considerare il suo testamento spirituale: *“L'esigenza più sentita è quella di formare soprattutto i giovani all'impegno pubblico*

in genere e a quello di partito in particolare [...]. Questa è stata sempre la nostra principale preoccupazione; è stato infatti proprio questo impegno che ha consentito il formarsi di una nuova classe dirigente che ha determinato largamente lo sviluppo democratico e sociale del nostro Paese. Ancora oggi — scrive parlando ai cattolici democratici in un periodo di profonda crisi della Dc e alle porte di Tangentopoli — siamo chiamati al compito

difficile e coraggioso di guardare avanti e di interpretare e anticipare il nuovo che incalza”. Forlani ricorderà a proposito della combattività dell’amico: “Talvolta la tristezza e la delusione per

il presente trasparivano visibilmente dal suo volto, ma non si rassegnava, anzi, manifestava continuamente la volontà di battersi, di lottare”.

Ma torniamo al 1983 e alla sera in cui arriva una breve telefonata: “Spezia, non vai tu al Collegio senatoriale di Piacenza. È stato scelto un altro”. Giovanni mette giù la cornetta del telefono e prende in mano il rosario. Rifugiandosi nella fede.

.....
*“Non vado”,
 aveva detto Giovanni
 con amarezza al figlio Mario
 dopo quella telefonata*

La politica, un’urgenza interiore

Dopo la morte di Moro la Dc era cambiata profondamente e un’epoca era terminata. Altre correnti, all’interno del partito, avevano preso il sopravvento; altre logiche, venuta meno la visione dell’onorevole ucciso dalle Br, iniziavano a guidarlo, ma fino a quella telefonata Giovanni aveva sperato di continuare a dare il suo contributo in Senato. E non capì il metodo usato dalla Segreteria nazionale e i motivi di quell’esclusione. Vedendo che non c’era l’intenzione di candidarlo al Collegio, l’onorevole Zaccagnini preme per la candidatura di Spezia, ma alla fine le dinamiche interne al partito hanno la meglio sulla statura e l’esperienza del politico piacentino.



Giovanni Spezia (a destra in seconda fila) durante un incontro del Sinodo diocesano nel 1987 con gli esponenti della realtà politica e sociale piacentina. In prima fila a sinistra il sen. Alberto Spigaroli.

“Non vado”, aveva detto con amarezza al figlio Mario dopo quella telefonata.

Spezia ama lo sport e in città ha sostenuto la crescita del Centro Sportivo Italiano. È tifoso del Piacenza calcio e segue allo stadio la squadra biancorossa, ma è anche juventino di ferro come Mario. Il 29 maggio di quell’anno, il 1983, il figlio gli propone di accompagnarlo ad Atene per assistere alla finale di Coppa dei campioni tra Juventus e Amburgo. “Prendo un biglietto anche per te!”, gli dice sperando di farlo divagare.

Negli anni successivi l’uomo continua a ricoprire incarichi nella Dc, anche se minori. Fino al 1990, tra l’altro, è consigliere provinciale di Piacenza, e nell’89 dà alle stampe l’opuscolo “Aldo Moro, dieci anni dopo. 1978-1988”. Porta la data poi del 21 novembre 1989 una lettera indirizzata all’onorevole Luigi Gui, molto legato allo storico presidente della Dc, in

cui Giovanni esprime tutta la sua apprensione per il futuro del partito e del Paese. È questo l'anno del crollo del muro di Berlino. *“Sono ormai convinto che per un nuovo e più adeguato impegno politico dei cattolici democratici non possa non passare attraverso novità sconvolgenti anche il nostro mondo. Intanto ci troviamo impreparati a fare fronte alle nostre immense responsabilità, nel momento in cui crolla e si dissolve il mito marxista-leninista, anche questo perché è stata accantonata negli ultimi anni dalla cosiddetta sinistra interna la*

prospettiva politica di Aldo Moro: è purtroppo questa la dura realtà!”.

La spinta degli ideali cristiani e il concetto della politica come

servizio e impegno sociale, propri della generazione cattolica del dopoguerra, stanno venendo meno in alcuni. E lui ci soffre molto. Lo scrive nell'analitica e profetica riflessione del suo libro *“Attualità di una proposta”*. Sotto l'eloquente titolo *“Le nostre idealità”*, si legge: *“Si deve prendere atto che il profondo smarrimento degli uomini del nostro tempo ha la sua spiegazione nell'assenza di forti idealità che per noi trovano il loro alimento essenziale nella esperienza religiosa. Una urgenza interiore che ha costituito e costituisce ancora per moltissimi, la motivazione di fondo di una scelta di vita con la quale si vuole esprimere una diaconia politica umanamente accettabile [...] Una fede ispiratrice e sostegno di ideali di servizio e non di potere”*. E ancora: *“Sappiamo bene che la moralità della politica non dipende dagli statuti e dai regolamenti (i quali pur necessari, sono quasi sempre ininfluenti), ma da una solida formazione della coscienza personale”*. Così era stato per lui. Così avrebbe dovuto essere la politica.

.....

“Sappiamo bene che la moralità della politica non dipende dagli statuti e dai regolamenti, ma da una solida formazione della coscienza personale”

.....

Con forza d'animo affronta la rapida malattia che lo sottrae al mondo

“Qui finisce tutto”

Nel 1993 Giovanni compie settant'anni. È nonno, e lascia divertito che i nipoti Margherita, Marco, Rosemary e Claudia, tornati da scuola dopo pranzo, giochino allegramente intorno a lui mentre si concede il consueto riposino quotidiano prima di riprendere le attività. Da qualche anno è diventato responsabile della Confraternita di Santa Maria in Torricella, che gestisce i lasciti e sovrintende all'oratorio. Ne va molto fiero: in quei locali ha trascorso gli anni più belli della giovinezza.

Fedele alla sua storia, fedele agli ideali della Resistenza, Giovanni è stato tra i fondatori dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza. Vi ha ricoperto anche la carica di vicepresidente.

La Democrazia cristiana da un anno non esiste più, caduta sotto i colpi delle correnti, della corruzione, e infine della frammentazione politica. Il senatore piacentino aveva capito da tempo che il grande sogno riformatore del partito unitario dei cattolici democratici stava volgendo al termine. L'aveva confidato al figlio Mario - che ha ereditato la sua stessa passione civile e politica - quando l'ultimo segretario Dc, Martinazzoli, era venuto in visita a Piacenza. “*Qui finisce tutto*”, aveva detto profondamente rattristato.

Nell'ottobre del '93, nella famiglia Spezia si ammalò la nonna Maria Rosa. Giovanni la chiama "mamma" e la considera tale. L'anziana donna viene ricoverata in ospedale con la pressione molto alta. Tornata, trascorrerà sei anni in un letto.

Il senatore è preoccupatissimo per lei, e molto addolorato. Non sa ancora che sarà lui a lasciarla per primo, e non il contrario. Poco dopo infatti, nella primavera del '94, avverte i sintomi della malattia che in soli sei mesi lo porterà alla morte.

Negli ultimi tempi era visibilmente dimagrito, ma si pensava che il motivo fosse l'assenza della nonna e della sua cucina abbondante. Invece, al dimagrimento si aggiungono dolori alla pancia di cui però non parla con nessuno. Si reca dal medico, che gli prescrive degli esami. I risultati destano allarme.



La famiglia Spezia al completo in occasione della Prima Comunione di Rosmary, 1988.



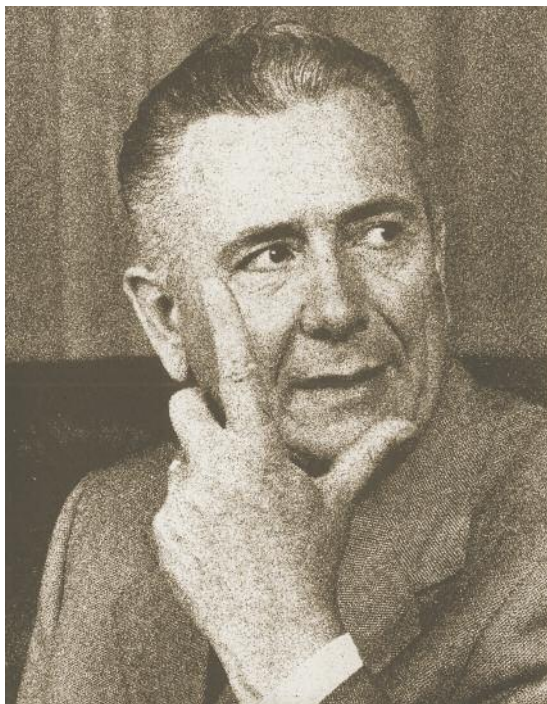
Giovanni Spezia con Mino Martinazzoli, parlamentare Dc, ministro per le Riforme istituzionali e per gli Affari regionali dal '91 al '92.

Artemio, il primogenito di Giovanni, si rivolge a un ematologo di Cortemaggiore, molto bravo, e nuovi esami confermano i precedenti. Un giorno, mentre, come avvocato, è in tribunale ad attendere che venga pronunciata una sentenza, si vede chiamare dal dottor Periti, venuto di corsa da lui in bicicletta, che tutto trafelato gli comunica: *“Ho suo padre nel mio ambulatorio, steso sul lettino. La situazione è molto grave, il fegato è compromesso: non c'è niente da fare”*. Artemio rimane senza parole, incredulo, mentre il dottore riparte veloce.

Si decide di non fare nessuna cura d'urto, se non un breve trattamento chemioterapico, e il dimagrimento di Giovanni prosegue a vista d'occhio. Ha un tumore al fegato che si sta avviando alla fase terminale.

Nessuno gliel'ha detto, e dopo un ulteriore esame, un'endoscopia, chiede ai figli notizie sulla sua salute. Loro tergiver-

sano, ma non possono rifiutargli di poter leggere la cartella clinica. È una calda giornata di luglio. Il senatore si trova nella casa in campagna, a San Vittore. Seduto su una sedia in cucina, la sfoglia con attenzione, come fa con i libri che gli interessano.



Un primo piano di Giovanni Spezia.

Legge tutto con cura, fino all'ultima riga. E decide che la mente e il cuore possono continuare a vivere, pur nella malattia. Si sforza di non sentire la fatica, continua a guidare la macchina e a mantenere i suoi impegni. Fino a due settimane prima di morire lavora a un intervento che ha in programma di fare in ottobre, in occasione di un convegno provinciale della sua area politica. Ma non è più lo stesso. Si sente spossato e senza vigore.

“Tuo padre è stata la nostra guida”

“Quella tua stanza del dolore – scriverà Nato Ziliani, amico e collega all’Agip – si trasformò in un angolo di cielo. Risento la tua voce fioca ma sicura; e insieme, risento il sommesso quasi impercettibile singhiozzo delle tue figlie”. Alle 21 del 16 ottobre del 1994, intorno a Giovanni, nella casa di via 1° Maggio a Piacenza, ci sono tutti i suoi cari. Spira nel giro di pochi minuti, una domenica sera.

I funerali si svolgono il mercoledì, al mattino, nella chiesa della Sacra Famiglia, la sua parrocchia. A concelebbrare alla funzione religiosa, ci sono trenta sacerdoti; a piangerlo, un’intera

comunità. *“Tuo padre è stata la nostra guida”*, confiderà anni dopo un sacerdote a Mario.

*“Con quella fede
hai sempre saputo dire il tuo fiat
alla volontà del Padre”*

Nel pomeriggio, una seconda cerimonia viene svolta a San

Vittore, il paese dove oltre quarant’anni prima - nelle scuole elementari, perché la chiesa vecchia era diroccata e la nuova non era ancora pronta - Giovanni aveva sposato Margherita. La cappella di famiglia che aveva voluto costruire alla morte della moglie, è lì, a San Vittore, dove si erano conosciuti e avevano trascorso vacanze estive felici. Per volontà del sindaco di Piacenza, la salma viene scortata fino a Salsomaggiore da due vigili in moto.

“Quando ti è venuta a mancare la tua Margherita – scrive Ziliani nella lettera di commiato letta durante le esequie – e ti vedevo lasciare l’ufficio la sera, mi si stringeva il cuore al pensiero che non l’avresti ritrovata... Eppure tu sei rimasto fermo in quella fede che ti ha sempre sostenuto nel tuo operare per il bene, anche quando hai dovuto subire l’avvilimento delle incomprensioni, delle delusioni e dell’abbandono. Con quella fede hai sempre saputo dire il tuo fiat alla volontà del Padre”.

Quell'ultima estate, in agosto, la malattia non aveva impedito a Giovanni di partecipare, come faceva da circa un decennio, alla scuola de "La Rosa bianca", a Polsa di Brentonico, in Trentino: un tempo di esercizi spirituali e riflessione tra cattolici dediti alla politica che si ispirano e traggono il nome dal gruppo di studenti cristiani condannati a morte per essersi ribellati a Hitler solo con la forza delle loro idee. C'era andato con l'amico Forlani. In settembre si era sottoposto a un ricovero in ospedale per poi tornare definitivamente a casa e affrontare gli ultimi giorni.

"Preparato alle cose ultime, all'eternità, e tuttavia ben presente agli impegni, alle bellezze e alle necessità di questa terra", diceva Bonhoeffer parlando del profilo del cristiano, ben piantato al suolo ma con una prima àncora in Cielo. Così ha vissuto il senatore Giovanni Spezia. Così ha chiuso gli occhi alla vita terrena e li ha aperti a Dio.

Bibliografia

Testi

FIorentini ERSILIO FAUSTO, *La Democrazia Cristiana a Piacenza. Appunti per una storia*, Edizioni Berti, 2004

FIorentini ERSILIO FAUSTO, *Cattolici piacentini al servizio della Repubblica*, GL editore, giugno 2016

SPEZIA GIOVANNI, *Attualità di una proposta. Riflessioni sulla presenza politica dei cattolici democratici*, ottobre 1989

ZILIANI FELICE, *Ribelli per amore... sempre! Memorie e riflessioni a cinquant'anni dalla Liberazione. Con la seconda edizione di Ribelli per amore. Fatti e testimonianze della Resistenza*

Giovanni Spezia. *Testimonianze e documenti*, CA.VI editrice, ottobre 1995

Giovanni Spezia, lettere dall'archivio.

Ciao Nato!, Atti del Convegno "Felice Ziliani, patriota", Università Cattolica di Piacenza, 14 novembre 2009, a cura dell'Associazione partigiani cristiani Piacenza

Si ringraziano
per la loro testimonianza diretta:
Artemio Spezia
Mario Spezia

Indice

<i>Perché questo libro</i>	pag.	3
Dall'infanzia in orfanotrofio al ruolo di primo attore nell'oratorio di Santa Maria di Torricella	pag.	5
Uomo retto e vero cristiano	"	5
La "morte bianca" di Artemio	"	6
"C'è posto per noi presso la filodrammatica del suo oratorio?"	"	8
Ribelle in Valdarda, è insignito della "croce al merito"	pag.	11
"Ora tocca a te", la scelta della montagna	"	11
Il ferimento nella battaglia di Lugagnano	"	12
"Fu sempre elemento di equilibrio"	"	14
Nel Dopoguerra il lavoro all'Agip e l'impegno sociale e politico	pag.	17
Nelle Acli, tra i fondatori dell'Enaip	"	17
Segretario provinciale Dc, inizia la carriera politica	"	19
"Tu sai che in ogni caso non si è mai soli"	"	21
Fermo sui principi, disponibile al confronto	"	24
Giovanni Spezia senatore della Repubblica	pag.	28
Fede e politica, livelli diversi e distinti	"	28
Competenza e passione	"	31
Negli anni '80, la delusione politica e la preoccupazione per la frammentazione dei cattolici	pag.	35
Spiritualità e opere di carità	"	35
Il pallino della formazione dei giovani	"	37
La politica, un'urgenza interiore	"	38
Con forza d'animo affronta la rapida malattia che lo sottrae al mondo	pag.	41
"Qui finisce tutto"	"	41
"Tuo padre è stato la nostra guida"	"	45
<i>Bibliografia</i>	pag.	47
<i>Indice</i>	pag.	48

Senatore della Repubblica per due legislature, dal 1976 al 1983, Giovanni Spezia ha militato nelle file della Democrazia cristiana dal dopoguerra, convinto, secondo la lezione di Paolo VI, che la politica è la più alta forma di carità. Progressista da un punto di vista sociale e intransigente sui principi morali, Spezia, nato a Piacenza il 23 febbraio 1923, è stato negli anni amministratore pubblico in Consiglio provinciale, regionale e nel Comune di Nibbiano, alta Val Tidone. Funzionario Agip e padre di quattro figli, è rimasto vedovo molto presto della moglie Margherita Ghiozzi. Uomo di profonda fede, grande oratore e abile comunicatore, ha rappresentato a Piacenza la corrente morotea del partito democristiano. Si è fortemente impegnato nelle Acli e nella formazione politica dei giovani. È morto nella sua città, dopo una breve malattia, il 16 ottobre del 1994.

• L'AUTRICE •



LUCIA ROMITI,
laureata in filosofia
all'Università degli
studi di Macerata e
giornalista, è redat-
trice della rivista
del Rinnovamento
nello Spirito Santo,
collabora con il set-
timanale della dio-

cesi di Piacenza-Bobbio "il Nuovo Giornale" e con alcune testate locali marchigiane.

Per la collana "Testimoni della fede" de "il Nuovo Giornale" è autrice di diverse biografie.

Per la collana "I santi in tasca" (edita con "Nuova Editrice Berti") ha scritto le biografie di Giovanni Paolo II, Zelia e Luigi Martin, Padre Pio da Pietrelcina, Santa Teresa Benedetta della Croce, Pio X, Paolo Burali e Andrea Avellino.

Per la collana "Il centuplo quaggiù e l'eternità" è autrice dei libretti dedicati a don Luigi Bergamaschi, a mons. Antonio Lanfranchi, Felice Fortunato Ziliani e Francesca Conti.